

Segue dalla prima

La peggiore di tutte dal punto di vista dell'uso mediatico della vicenda, ma anche la più cruciale per la sorte dei tre rapiti. Berlusconi da Mosca si dice «cautamente ottimista», alle famiglie degli ostaggi la Farnesina lascia intendere che si è aperto più di uno spiraglio, Berlusconi rincarare la dose dicendo in serata di essere «in attesa di eventi che dovrebbero verificarsi nelle prossime ore».

Fermiamoci qui, perché il resto sarebbe il racconto della girandola di voci rimbaltate su tv, internet, e piombate nelle redazioni dei giornali. E di aerei già pronti a partire da Baghdad con gli ostaggi a bordo. E di un aereo partito da Ciampino nella notte, con giornalisti e tv al seguito. Su questo volo al ritorno dall'Iraq ci sarebbero dovuti essere anche i tre italiani rapiti. Una spettacolarizzazione degli eventi le cui conseguenze sulla trattativa ce le racconta un uomo dell'intelligence, un esperto di rapporti e trattative con questi ambienti.

«Gli uomini che stanno gestendo il sequestro analizzano tutte le notizie che circolano sui media italiani. Noi non siamo di fronte ad una banda di pistolieri, ma ad una organizzazione che sa valutare le conseguenze politiche dei propri atti. Quando martedì hanno sentito parlare di liberazione imminente si sono irrigiditi. Diciamo che per tutta la notte e fino a buona parte della giornata di ieri hanno chiuso i contatti con noi, con i mediatori e i canali attivati nei giorni scorsi. Così ora il lavoro è più difficile, anche perché chi gestisce politicamente il sequestro ha tutto l'interesse a rallentare i tempi della consegna degli ostaggi. Più giorni passano e più si parla di loro sui media internazionali. Più aumentano la posta in gioco e più cresce la loro influenza a livello locale».

Il nostro interlocutore dissimula a stento la rabbia per quanto è avvenuto. Si limita a mettere insieme i fatti: «Il gruppo che ora ha il compito di gestire politicamente il sequestro non è più quello che ha elaborato il primo e unico documento di richieste all'Italia. Forse non si tratta neppure degli stessi che hanno decretato la condanna a morte di Quattrocchi. Si sono resi conto che su quella base non andavano da nessuna parte e hanno cambiato tattica. Un esempio: prima chiedevano le scuse ufficiali al mondo islamico da parte del governo. Poi hanno compreso e accettato le parole contenute nel comunicato diffuso dai familiari dei rapi-

Nataascia Ronchetti

CESENATICO Dopo la lunga notte di speranza, lo scoramento. La famiglia Stefio, eccitata, aspettava il ritorno di Salvatore da un momento all'altro; lo aspettava anche nella notte, se lo immaginava già su un aereo. Ma ieri ha scoperto, mentre le ore passavano, che Berlusconi aveva proclamato l'ottimismo del governo con troppa inspiegabile fretta.

Un'altalena insopportabile che ha iniziato a provocare forti tensioni anche all'interno della famiglia tra Angelo e gli altri componenti. La moglie Maria Luisa, da giorni tappata in casa, gli ha contestato disperata l'eccessiva esposizione mediatica. Cognato e nipoti lo hanno invitato a non prestarsi a strumentalizzazioni politiche. «Gli abbiamo inutilmente chiesto di non parlare più, di essere più cauto e avere maggiore riserbo e maggiore cautela», dice il cognato Francesco Aprea. I familiari temono che il dolore for-

Dall'entusiasmo della mattina allo scoramento della sera: «Dalla Farnesina non abbiamo notizie positive»

”

IRAQ l'Italia nel mirino

L'intelligence: la spettacolarizzazione di questa tragedia ha fatto irrigidire i sequestratori ora tutto è più difficile



Cosa vuole la «Falange di Maometto»? I soldi non bastano, è alla ricerca di un riconoscimento politico
Dossier del Sismi al Copaco

Ostaggi italiani, la trattativa s'allunga

I rapitori alzano il prezzo. La governatrice Barbara Contini: pagato il riscatto. Poi smentisce



L'attesa di donne e bambini vicino a un checkpoint alle porte di Falluja vengono tenute a distanza da soldati americani e milizia irachena

sequestri

Trovato il cadavere dell'imprenditore danese

COPENAGHEN Il cittadino danese scomparso in Iraq una decina di giorni fa, l'11 aprile, è stato trovato morto in una località imprecisata. Il ministero degli esteri danese, che ha appreso solo la notte di martedì la notizia dalle autorità di Baghdad, ha dato ieri l'annuncio in un comunicato in cui precisa che la polizia irachena aveva ritro-

vato il corpo già il 12 aprile. Il giovane uomo d'affari, Henrik Frandsen, era dunque già morto il giorno dopo la scomparsa, mentre i numerosi canali attivati dal governo danese per ottenere notizie non avevano dato alcun risultato.

Le cause della morte non sono precisate. La vittima, il cui nome è

stato rivelato dalla stampa ma che le autorità non hanno mai confermato ufficialmente, aveva 35 anni, ed era già al suo terzo viaggio in Iraq dopo la fine della guerra. Si trattava di sopralluoghi destinati ad avviare un'attività nel settore delle fognature e della distribuzione elettrica. Secondo un quotidiano popolare aveva posto un'ipoteca sulla casa della moglie, in Danimarca, per recuperare 300mila corone (circa 50mila euro) da investire nell'impresa. Ma la società «Magazzini del sud» per la quale si presentava, non risulta registrata ufficialmente da nessuna parte.

Le circostanze del presunto ra-

pimento sono ancora avvolte da molte ombre: il suo compagno di viaggio, un danese di origine irachena che i rapitori hanno rilasciato insieme con l'autista iracheno, ha raccontato che Frandsen è stato prelevato dall'auto su cui viaggiava nei pressi di El-Taji, una cittadina a pochi km da Baghdad. Nessuno aveva rivendicato il rapimento, e neanche lo sceicco Kubeissi, che ha già consentito la liberazione di altri ostaggi, e che la rappresentanza danese in Iraq aveva investito della vicenda, era riuscito ad avere alcuna notizia. «Un brutto segnale» aveva dichiarato proprio martedì. In un'intervista

Kubeissi non esclude neanche che Frandsen abbia potuto essere ucciso dagli americani, forse perché «è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato». «Quando gli americani sono alle strette sparano - afferma - e non fanno differenze tra ribelli civili e stranieri». Il governo danese aveva sollecitato sia i militari americani che le autorità irachene, per ottenere notizie dell'uomo e chiarire le circostanze e le motivazioni della scomparsa, ma senza successo. In Iraq la Danimarca ha inviato 420 uomini che attualmente sono sotto il comando britannico nella zona sud del paese.

ti. Mi creda, abbiamo faticato non poco perché ciò avvenisse. Prezioso è stato l'invio di aiuti a Falluja da parte della Croce Rossa. Il lavoro di questi giorni è delicatissimo. Tutto è appeso a un filo: una frase in più, una dichiarazione sbagliata possono farci fare passi indietro notevolissimi. Ripeto: siamo di fronte

a soggetti che hanno una spiccata capacità di analisi politica, in grado di decifrare quello che avviene nel teatro di guerra. Dall'Italia vogliono segnali di discontinuità. Un esempio:

se gli americani assediano Falluja e sparano ancora, tu devi rispondere con gli aiuti umanitari. Per questa ragione ha fatto bene chi ha consigliato a Berlusconi di dire che un nostro nuovo convoglio era pronto a partire e che sono stati gli americani a bloccarlo».

Ma cosa vogliono i sequestratori, qual è il prezzo finale della trattativa? Per Barbara Contini, governatrice della provincia meridionale di Dhi Qar, soldi. «Un riscatto è stato pagato», ha detto ieri, salvo poi smentirsi in serata: «È stato uno spiacevole fraintendimento, non so nulla di riscatti pagati». Anche questo aiuta poco. «Il problema - dice la nostra fonte - sono le richieste politiche: chi gestisce il sequestro gioca una partita che si proietta nei futuri equilibri politici dell'Iraq. Cerca un appoggio italiano per contare di più "dopo", quando il paese tornerà agli iracheni. Il problema più grosso è tutto qui, in questa parte della trattativa...».

Secondo padre Jean Marie Benjamin, il religioso profondo conoscitore della realtà irachena, «i rapitori stanno chiedendo uno scambio di prigionieri con una personalità attualmente detenuta dagli americani. Questo mette delle difficoltà e allunga i tempi, perché dire un sì o un no non dipende solo dagli italiani, ma dal governo Usa».

Che la situazione sia difficile e che la spettacolarizzazione mediatica degli eventi non aiuti a risolvere il dramma dei tre italiani, lo si coglie anche leggendo tra le righe di un dossier che il Sismi ha inviato ieri al Copaco (Comitato parlamentare di controllo sull'attività dell'intelligence).

In un primo punto si smentisce che i nostri 007 siano stati rapiti in Iraq e liberati dopo una trattativa. Si prosegue sottolineando «la difficoltà delle operazioni che si svolgono in Iraq. Un ambiente segnato da un'aspra e disordinata conflittualità». Tempi più lunghi, quindi, per un lavoro difficile.

Enrico Fierro

Le promesse del governo dividono casa Stefio

Il padre sempre più esasperato. Lo zio: «Mio nipote infatuato da un'ideologia di destra sposata con leggerezza»

tissimo di Angelo apra una facile breccia in ogni tipo di strumentalizzazione, cominciano a credere che il governo ostenti una sicurezza tanto eccessiva quanto immotivata.

«Se liberano mio figlio mi butto giù dal balcone» prometteva in mattinata Angelo; e si capiva che per lui era un modo per far comprendere quale energia gli regalava la promessa dell'imminente fine dell'incubo. Ma l'incubo prosegue. Nel pomeriggio ha ricevuto

una telefonata dall'unità di crisi della Farnesina: «Stiamo lavorando, stiamo cercando di aprire nuove vie di trattative». Lui è uscito, con la schiena curva. Ha brandito la sua bandiera e ormai, come una maschera tragica, si è piazzato ancora una volta davanti alle telecamere. Ha ammesso con la faccia scura: «Non abbiamo avuto notizie positive, altrimenti non sarei ancora qui in mezzo alla strada con il tricolore». Angelo dice: «Aspettiamo, aspettiamo

ancora, lasciamo lavorare il governo...».

Lo hanno raggiunto anche i volontari della Croce Rossa di Cesenatico. «Le trattative? Non siamo autorizzati a parlarne» hanno detto. Gli hanno portato l'appello del comitato locale al commissario straordinario della Croce Rossa italiana. Troppo lunga e preoccupante l'attesa, hanno fatto sapere a Roma, chiedendo proprio al commissario Scelli di spendersi come Croce Rossa per «una tratta-

tiva con gli opportuni interlocutori in Iraq».

Angelo, che da giorni continua a ringraziare il mondo intero, ha detto grazie anche a loro «perché mi hanno portato conforto». Ma i parenti dicono che la fede cieca nel governo è ormai solo una facciata, che appena entra in casa lo assalgono i dubbi.

«Salvatore è partito per l'Iraq senza capire che si infilava in una cosa più grande di lui» dice lo zio Francesco. Del nipote traccia la

fotografia di un ragazzo alla ricerca della grande occasione, «infatuato di un'ideologia militare di destra sposata con leggerezza».

Tutti ormai in casa Stefio tacciono arrabbiati e commossi al tempo stesso. In casa - ti raccontano - esortano Angelo a moderarsi. «Se ci sono ringraziamenti giusti da fare, questi sono solo quelli per il Santo Padre e per la Croce Rossa» dice ancora Aprea.

La stanchezza li sta fiaccando. Cesenatico, la città che li ha adot-

tati, appare sempre più lontana, come distaccata. I carabinieri continuano a vigilare attenti, continuano a marciare Angelo Stefio: provatissimo e imprevedibile. «Questa guerra non ci appartiene» sbotta ancora Aprea, «ha fatto bene la Spagna a ritirare le truppe». L'ultima immagine della giornata di Stefio è straziante: un'inviata della trasmissione di Michele Cucuzza lo trascina dolente davanti alle telecamere per una diretta, lui, disperato, obbedisce con la sua bandiera.

Al mattino aveva esultato felice: «Mi sento come uno sposo alla vigilia del matrimonio». Si era aggrappato anche a una bufala: qualcuno lo aveva chiamato per giurarli che i mediatori incaricati dal governo avevano visto un Salvatore in piena salute, che mangiava tranquillo. Poche ore dopo Angelo era già piegato. «L'importante è che siano vivi. Anche se ci vorranno ancora molti giorni per la loro liberazione, questa è l'unica cosa importante. Noi continuiamo ad aspettare».

La famiglia: ci strumentalizzano Angelo Stefio non lascia il tricolore mentre lo trascinano davanti alle telecamere

”

parla il fratello

Cupertino: «Non seguo neanche più i telegiornali...»

ROMA Prima la fiducia e l'ottimismo, durata per l'intera mattinata di ieri e una speranza (mai persa) di riabbracciare i propri congiunti sequestrati. Poi, dopo la consueta telefonata avuta con i funzionari

della Farnesina alle 17 del pomeriggio, una maschera di delusione appariva sul volto di Antonella Agliana, sorella di Maurizio, ancora ostaggio dei falangisti verdi di Maometto.

Una giornata, quella di ieri, caratterizzata da un'estenuante altalena di cose dette e non dette, di verità e mezze verità sulla sorte dei tre soldati senza divisa ai quali, si spera, non tocchi la stessa sorte del loro collega Fabrizio Quattrocchi. Fondamentalmente l'impressione è solo quella di una grande confusione che caratterizza in queste ore le stanze dei bottoni del nostro ministero degli esteri. Alti e bassi che tuttavia non fanno perdere la fiducia, ma che riportano i

parenti dei tre sfortunati italiani a «stare con i piedi per terra», come dice Antonella Agliana.

«Nessuno mi ha informato sulle loro condizioni», ha ripetuto la donna ai giornalisti che assediavano la sua abitazione, «la Farnesina non aveva nulla di nuovo da dirmi. Quello che so, l'ho letto sul telegiornale e ascoltando la radio». Niente di nuovo, dunque. La stessa amarezza l'ha manifestata anche il fratello di un Umberto Cupertino, Francesco. L'uomo, mol-

to provato e stanco, non ha smesso comunque di sperare «dall'unità di crisi della Farnesina ci hanno detto di non tenere conto di tutte le notizie che stanno venendo fuori in questo momento. Non ci sono novità, sto troppo male», sono state le sue parole: e per questo motivo ha scelto, assieme al resto della sua famiglia, di non seguire «nemmeno più i telegiornali». Come le altre due famiglie, anche i Cupertino aspettano soltanto una notizia. E si spera che sia buona.